



NICK HORNBY

Un invito alla lettura

NON BUTTIAMOCI GIÙ

UGO GUANDA EDITORE
IN PARMA

MARTIN

Se posso spiegare perché volevo buttarmi dal tetto di un palazzo? Certo che posso spiegare perché volevo buttarmi dal tetto di un palazzo. Cavolo, non sono mica deficiente. Posso spiegarlo perché non è un fatto inspiegabile: è stata una scelta logica, la conseguenza di un pensiero fatto e finito. E neanche di un pensiero troppo serio. Non voglio dire che fosse un capriccio – solo che non era tremendamente complicato o angoscioso. Vediamo un po'... immaginate di essere, che so, un vicedirettore di banca di Guildford. Avevate già accarezzato l'idea di emigrare quando vi viene offerto un posto di direttore in una banca di Sydney. Be', d'accordo che la scelta è abbastanza lineare, ma viene naturale rifletterci un momento, o no? Se non altro per capire se vi sentite di fare armi e bagagli, di lasciare amici e colleghi, di sradicare moglie e figli. Magari vi mettereste a sedere con carta e penna e stilereste una lista di pro e contro. Esempio:

CONTRO: genitori anziani, amici, golf club.

PRO: più quattrini, migliore qualità della vita (casa indipendente con piscina, barbecue ecc.), mare, sole, niente consigli comunali di sinistra che vietano le filastrocche infantili politicamente scorrette, niente direttive UE che mettono al bando le salsicce britanniche ecc.

Non c'è storia, che ne dite? Il golf club? Ma vi prego. Naturalmente, i genitori anziani potrebbero imporvi uno stop di riflessione, ma niente di più: uno stop, e neanche troppo lungo. Dopo dieci minuti sareste al telefono con l'agenzia di viaggi.

Bene, io mi sentivo così. In breve: non avevo abbastanza

motivi per fermarmi, e ne avevo in quantità per buttarmi. Nella lista dei miei «contro» c'erano solo le bambine, ma non era neanche da pensare che Cindy mi permettesse di rivederle. Non ho genitori anziani e non gioco a golf. Il suicidio era la mia Sydney. E lo dico senza offesa per le bravissime persone che vivono a Sydney.

MAUREEN

Gli ho detto che sarei andata a una festa di Capodanno. Gliel'ho detto a ottobre. Non so se la gente manda gli inviti per le feste di Capodanno a ottobre oppure no. Probabilmente no. (Come facevo a saperlo? Non ci andavo più dal 1984. L'avevano data June e Brian, della casa di fronte, appena prima di traslocare. E anche quella volta ci avevo fatto giusto una capatina di un'ora, dopo che lui era andato a letto.) Però non ce la facevo più ad aspettare. Ci pensavo da maggio o giugno, e friggevo dalla voglia di dirglielo. Che stupida, davvero... Lui non capisce, sono sicura. Mi dicono di continuare a parlargli, ma si vede che non gli entra dentro niente. E comunque, friggere per una cosa del genere! Be', questo vi dice che non avevo altro da aspettare con ansia, vi pare?

Nel momento che gliel'ho detto, mi è venuto da andare a confessarmi subito. Insomma, avevo detto il falso, vi pare? Avevo detto una bugia a mio figlio. Oh, era solo una bugietta sciocca: gli avevo detto con dei mesi di anticipo che sarei andata a una festa – una festa inventata da me. E anche inventata come si deve. Gli ho detto chi dava quella festa, e perché mi avevano invitata, e perché volevo andarci e chi erano gli altri invitati. (Era la festa di Bridgid, la Bridgid della chiesa. E io ero stata invitata perché veniva sua sorella da Cork, e sua sorella in un paio di lettere aveva chiesto di me. Ci volevo andare perché la sorella di Bridgid aveva portato sua suocera a Lourdes, e mi interessava farmi dare tutte le informazioni, pensando di portarci un giorno Matty.) Però confessarsi era impossibile, perché

sapevo che prima della fine dell'anno avrei dovuto ripetere il peccato, la bugia, ancora tante volte. Non soltanto con Matty, ma anche col personale della casa di cura e... insomma, poi non c'è nessun altro. Forse qualcuno della chiesa, o qualcuno in un negozio. A pensarci, fa quasi ridere. Se passi giorno e notte a badare a un figlio che sta male, spazio per i peccati te ne resta pochissimo, e non avevo fatto niente che valeva la pena di confessare da non so quanto. E poi, di colpo, son passata a peccare così malamente che non potevo neanche parlarne con il prete, perché avrei continuato a far peccato fino all'ora della mia morte, quando avrei commesso il peccato più grave di tutti. (Ma perché è il più grave? Ti ripetono tutta la vita che dopo la morte andrai in un posto meraviglioso. E l'unico gesto che puoi fare per arrivarci un po' prima ti impedisce di andarci... Oh, capisco che è un po' come non voler fare la coda. Ma se qualcuno salta la coda in posta, gli altri borbottano. A volte protestano: « Scusi, sa, c'ero prima io ». Non dicono: « Brucerai tra le fiamme dell'inferno per l'eternità ». Sarebbe un pochino esagerato.) La situazione non mi ha fatto smettere di andare in chiesa. Ma solo perché se non mi fossi fatta più vedere la gente avrebbe pensato che qualcosa non andava.

Man mano che ci avvicinavamo alla data, gli passavo scampoli di notizie che dicevo di avere raccolto. Ogni domenica fingevo di aver saputo qualcosa di nuovo, perché la domenica era il giorno che vedevo Bridgid. « Bridgid dice che ci sarà da ballare. » « Bridgid ha paura che il vino e la birra non piacciono a tutti, quindi metterà in tavola anche dei liquori. » « Bridgid non sa quanti arriveranno dopo aver già mangiato. » Se Matty fosse riuscito a capire qualcosa, avrebbe deciso che quella Bridgid era pazza a darsi tanti disturbi per una festiccioia. Io ogni volta che la incontravo in chiesa diventavo rossa. E chiaramente avrei voluto sapere cosa avrebbe fatto in realtà la notte di Capodanno, ma non gliel'ho mai chiesto. Se pensava di dare una festa, magari si sarebbe sentita obbligata a invitarmi.

A ripensarci mi vergogno. Non per le bugie... ormai sono abituata a raccontarle. No, mi vergogno per la penosità della cosa. Una domenica mi son sentita che dicevo a Matty che

Bridgid avrebbe comperato il prosciutto per i tramezzini. Ma era una cosa che mi stava in testa, la notte di Capodanno, è naturale che mi stava in testa, e quello era un modo di parlarne senza in realtà dir niente. E penso di essere arrivata a crederci un pochino anch'io, alla festa, come si può credere a una storia in un libro. Ogni tanto mi immaginavo come mi sarei vestita, e quanto avrei bevuto, e a che ora sarei venuta via. Se per tornare a casa avrei preso un taxi. Cose così. Alla fine mi sembrava di andarci davvero. Però nemmeno nella fantasia mi vedevo a parlare con qualcuno, alla festa. Ero sempre contenta di levarmi dai piedi.

JESS

Sono stata a una festa giù da basso, nella casa occupata. Festa di merda, piena di quei vecchi arteriati seduti per terra a bere il sidro, fumarsi cannoni e ascoltare del reggae assurdo, da strafatti. A mezzanotte, uno di loro ha battuto le mani quasi per scherzo, degli altri hanno riso e fine delle trasmissioni: Buon Anno pure a voi. Una poteva anche esser arrivata alla festa sentendosi la donna più felice di Londra, che per mezzanotte e cinque avrebbe avuto voglia comunque di salire sul tetto e buttarsi giù. E io non ero mica la donna più felice di Londra. Chiaro.

Ci ero andata solo perché qualcuno al college mi aveva detto che ci sarebbe stato Chas, ma non c'era. L'ho cercato per la miliardesima volta al telefonino, ma era spento. La prima volta che ci eravamo mollati mi aveva detto che ero una maniaca, ma quella è una parola che gli è venuta fuori così, cioè voglio dire «maniaca», capito? Non credo che si può dire che una è maniaca se non va oltre le lettere, le telefonate e le e-mail e bussarti alla porta. E sono andata a cercarlo un paio di volte al massimo, sul lavoro. Tre, a contare anche la sua festa di Natale, che però io non la conto, perché aveva detto che mi ci avrebbe portata lui. Una maniaca è una che ti insegue nei negozi, in

vacanza eccetera, capito? Ecco, io ai negozi non ci sono mai neanche andata vicino. E comunque, non mi sembra che è fare la maniaca se uno ti deve una spiegazione. Quando ti devono una spiegazione è come se ti dovessero dei soldi, e non solo un cinquone, voglio dire. Minimo-minimo cinque o seicento sterline, hai capito. Se vi dovessero minimo-minimo cinque o seicento sterline, e la persona che ve le deve vi evitasse, andreste bene a bussargli la sera tardi quando sapete che dev'essere in casa. Con tanti soldi in ballo, la gente fa sul serio. Pagano dei gorilla per andare a farseli dare, anche rompendo delle gambe, se è il caso. Ma io a questo ci son mai arrivata. Mi sono controllata come si deve.

Perciò, anche se ho visto subito che lui alla festa non c'era, mi sono fermata lì. E in quale altro posto potevo andare? Ho avuto compassione di me stessa. Come fai a diciott'anni a non avere neanche un posto dove passare la notte dell'Ultimo, a parte una festa merdosa in una merdosa casa occupata, dove non conosci nessuno? Ebbe', io ce la faccio. A quanto pare, ce la faccio ogni anno. Non ho problemi a trovarmi nuovi amici, ma poi li faccio incazzare, questo è sicuro, anche se non so bene come e perché. E così la gente sparisce, e anche le feste.

Jen l'ho fatta incazzare, su questo non ci piove. Ed è sparita come tutti gli altri.

MARTIN

Negli ultimi due mesi, così per curiosità, mi ero messo a leggere su Internet le indagini sui casi di suicidio. E quasi sempre il coroner ripete la stessa cosa: «Si è tolto la vita a seguito di uno stato di dissesto psichico». Poi ti leggi la storia del povero bastardo: sua moglie andava a letto con il suo migliore amico, aveva perso il lavoro, qualche mese prima gli era morta la figlia in un incidente stradale... Pronto, signor coroner? C'è nessuno in casa? Oh, mi spiace ma sa, amico caro... qui di dissesti psichici non se ne vedono. Anzi, direi che il soggetto c'ha proprio

azzeccato. Una batosta dopo l'altra finché non reggi più, e allora te ne vai sulla station wagon di famiglia sino al più vicino autosilo con a bordo un bel tubo di gomma. Non è che è stata una scelta sensata? Non è che sul verbale il coroner ci dovrebbe aver scritto: « Si è tolto la vita dopo un sereno e scrupoloso esame del cazzuto inferno in cui si era trasformata la medesima »?

Mai che mi sia successo di leggere un articolo di giornale capace di persuadermi che il dipartito avesse perso la vecchia brocca. Per esempio: « L'attaccante del Manchester United, fidanzato dell'attuale Miss Svezia, di recente aveva messo a segno una doppietta eccezionale: è stato l'unico della storia ad aver vinto nello stesso anno la Coppa d'Inghilterra e l'Oscar come miglior attore. Steven Spielberg aveva appena acquistato i diritti sul suo primo romanzo per una somma segreta. Un collaboratore lo ha trovato impiccato a una trave nelle sue scuderie ». Dunque, io non ho mai letto il verbale di un coroner di questo tenore: ma se esistessero casi di suicidio di individui felici, geniali e di successo, allora sì che potremmo tranquillamente concludere che la loro affezionata trebisonda stava andando a margherite. E non dico nemmeno che essere fidanzati con Miss Svezia, giocare nel Manchester United e vincere degli Oscar sia un vaccino automatico contro la depressione: anzi, sono sicuro di no. Dico solo che queste cose aiutano. Basta guardare le statistiche. È molto più probabile che si faccia fuori uno che ha divorziato da poco. O un'anoressica. O un disoccupato. O una prostituta. O chi ha combattuto in guerra, o ha subito violenza carnale, o ha perso dei parenti... Ci sono molti, moltissimi fattori capaci di spedirti fuori dalla grazia: e nessuno di questi può ragionevolmente farti sentire diverso da un povero sfigato infelice.

Due anni fa Martin Sharp non si sarebbe trovato seduto su un micro-cornicione di cemento nel cuore della notte, a guardare un vicolo sempre di cemento decine di metri più in basso chiedendosi se sentirà lo schianto delle proprie ossa quando andranno in minuscoli frantumi. Però due anni fa lo stesso Martin Sharp era un altro uomo. Avevo ancora il mio lavoro. Avevo ancora una moglie. Non ero andato a letto con una

quindicenne. Non ero stato in galera. Non avevo dovuto spiegare alle mie bambine perché sulla prima pagina di un tabloid c'era un articolo dal titolo di un'unica parola: **PERVERTITO!** illustrato con foto del sottoscritto sul marciapiede davanti a un ritrovo notturno londinese. (Che titolo avrebbero fatto se mi fossi buttato? «**IL PORCO STINCA!**», forse. O forse «**REQUIEM PER UN VERME!**») Devo ammettere in tutta onestà che prima che succedesse tutto questo avevo meno motivi per sedermi sul cornicione. Perciò non state a dirmi che il mio equilibrio psichico era in dissesto, perché la sensazione era proprio diversa. (E comunque, la formula dell'«equilibrio psichico» cosa rappresenta? È rigorosamente scientifica? La mente tremola sul serio su e giù dentro la testa, un po' come una scaglia di pesce, a seconda di quanto sei sciroccato?) Il suicidio per me era una reazione adeguata e ragionevole a tutta una serie di contrarietà che mi avevano reso la vita invivibile. Oh, sì, lo so... gli strizzacervelli diranno che avrebbero potuto darmi una mano, ma una metà dei problemi di questo fottuto paese sta proprio qui, giusto? Nel fatto che nessuno vuole prendersi le proprie responsabilità. La colpa è sempre degli altri. Buu-aah. Be', guarda un po': io sono uno dei pochi convinti che i progressi con la mia mamma e il mio papà non c'entrino niente col fatto che ho trombato una ragazzina. Io, guarda un po', penso che sarei andato a letto con lei a prescindere dall'essere stato allattato al seno o no; ed era tempo di guardare in faccia quello che avevo fatto.

E quel che avevo fatto era stato mandare a puttane la mia vita. In senso letterale. Be', certo, non *letteralmente* letterale. Voglio dire, non ho trasformato la mia vita in un bordello e così via. Però avevo la sensazione di aver sputtanato la mia vita proprio come si può sputtanare il proprio denaro. Prima avevo una vita piena di figlie e moglie e lavoro e le solite cose, e in qualche modo ero riuscito a perderla. No... ecco, qui mi sbaglio. Io sapevo dove stava la mia vita, proprio come voi sapete dove stanno i soldi quando li sputtanate. Non l'avevo persa, no. L'avevo dissipata. Avevo dissipato figlie, moglie e lavoro per quindicenni e locali notturni: tutte cose che hanno un prezzo, e io ero

stato lieto di pagarlo, ma poi la mia vita non c'era stata più. Che cosa mi sarei lasciato alle spalle? In quella notte di San Silvestro, mi sentivo come se stessi dicendo addio a una forma annebbiata di coscienza e a un apparato digerente funzionante a metà... tutti indizi che una vita c'era, d'accordo, ma non c'era nessuno dei suoi contenuti. Non mi sentivo neanche così triste. Mi sentivo soltanto molto stupido e molto arrabbiato.

Adesso non sono seduto qui perché di colpo ho rivisto la luce. Il motivo per cui ci sono è che anche quella notte si è trasformata in un casino, al pari di tutto il resto. Non sono neanche capace di buttarmi da un cazzuto condominio senza smerdamento generale.

MAUREEN

La sera di Capodanno la casa di cura ha mandato un'ambulanza a prenderlo. Bisognava pagare il supplemento per averla, ma non ci ho dato peso. Che senso avrebbe avuto? Alla fin fine, Matty gli sarebbe costato molto più di quanto loro stavano per costare a me. Io pagavo solo per una notte, mentre loro avrebbero pagato per il resto della sua vita.

Avevo pensato di nascondere un po' di cose di Matty per paura che pensassero a delle mattane, ma tanto non c'era mica scritto che erano sue. Per quel che ne sapevano potevo avere un esercito di figli, quindi le ho lasciate lì. Sono arrivati verso le sei e due giovanotti lo hanno portato fuori sulla sedia a rotelle. Quando è andato via non potevo piangere, perché i giovanotti avrebbero fiutato l'inghippo: per loro sarei andata a prenderlo l'indomani mattina alle undici. Non ho fatto altro che baciarlo sulla testa e dirgli di essere bravo alla casa di cura, tenendomi tutto dentro finché li ho visti andar via. E poi ho pianto, ho pianto... più o meno un'ora. Mi ha rovinato la vita, ma era sempre mio figlio e non lo avrei visto mai più, e non potevo

neanche dirgli addio in un modo civile. Per un po' ho guardato la televisione, e intanto mi son bevuta un paio di sherry perché sapevo che fuori era freddo.

Ho aspettato dieci minuti alla fermata dell'autobus, ma poi ho pensato di andare a piedi. Sapere che hai deciso di morire ti fa andar via quasi tutte le paure. Non mi sarei mai sognata di fare tutto quel pezzo a piedi di sera tardi, tanto meno con le strade piene di ubriachi, ma oramai che importava? Anche se poi, naturalmente, mi è venuta l'ansia di poter essere picchiata ma non uccisa – lasciata lì per morta senza esserlo davvero. Perché in quel caso mi avrebbero portata all'ospedale e avrebbero scoperto chi ero e avrebbero scoperto di Matty, e tutti i mesi di progetti sarebbero stati tempo perso e sarei uscita dall'ospedale indebitata con la casa di cura per migliaia di sterline, che dove andavo a prenderle? Invece non mi ha aggredita nessuno. Un paio di persone mi hanno detto Buon Anno ed è finita lì. Per le strade, non è che ci sia molto da aver paura. Ricordo di avere pensato che era un momento strano per scoprirlo, proprio l'ultima sera della mia vita; dopo averla passata tutta quanta, la vita, con addosso la paura di tutto.

Non c'ero mai stata, alla Casa dei Suicidi. Ci ero soltanto passata davanti un paio di volte con l'autobus. Non ero nemmeno sicura che si poteva ancora salire sul tetto, ma la porta era aperta e non ho fatto che salire le scale fino a quando sono finite. Chissà perché non avevo pensato che non è che uno si può buttare dove e quando vuole: ma poi ho scoperto che non ti lasciano fare così. Avevano tirato su questa rete, ma alta, e c'erano delle sbarre curve con gli spuntoni in cima... be', qui ha iniziato a venirmi il panico. Io non sono né alta né tanto forte, e ormai neanche più giovane. Non sapevo come avrei fatto a scavalcare, però dovevo farlo proprio quella sera lì, quando Matty era nella casa di cura eccetera. Ho cominciato a studiare tutte le altre possibilità, ma non ce n'era nessuna che andava bene. Non lo volevo fare nel mio soggiorno, dove mi avrebbe trovato qualcuno che conoscevo. Volevo che fosse un estraneo a trovarmi. E non volevo neanche buttarmi sotto a un treno, perché alla tele avevo visto un programma sui poveri macchi-

nisti, su come restano scioccati dai suicidi. Non avendo la macchina, non potevo nemmeno andare in un posto tranquillo e respirare i fumi dello scarico...

E poi ho visto Martin, all'altro capo del tetto. Mi sono nascosta nell'ombra e l'ho guardato. Si vedeva che aveva fatto tutto a regola d'arte: aveva portato una scaletta, ma piccola, e un tronchese, e così era riuscito ad arrivare dall'altra parte. Ed era proprio seduto lì sul cornicione, coi piedi penzoloni che guardava giù bevendo da una fiaschetta e fumando, e pensando, mentre io aspettavo. Lui fumava, eh se fumava... e io ho aspettato e son restata lì fino a che, a un bel momento, non ce l'ho fatta più ad aspettare. Sapevo che la scaletta era sua, ma la dovevo usare. A lui non gli sarebbe servita più.

Mica ho cercato di spingerlo giù. Non ho abbastanza forza per spingere giù dal tetto un uomo adulto. E non ci avrei provato comunque. Non sarebbe stato giusto: saltare o non saltare dipendeva da lui. Non ho fatto che salire, infilare la mano nella rete e dargli un buffetto. Volevo solo chiedergli se pensava di metterci tanto.

JESS

Prima di arrivare nella casa occupata, non mi ero mai sognata di salire sul tetto. Sinceramente. Mi ero dimenticata tutta la storia della Casa dei Suicidi finché non ho iniziato a parlare con quel tipo. Secondo me gli piacevo, che non è che vuol dire tanto, dato che ero l'unica femmina sotto i trenta che si reggeva ancora in piedi. Mi ha dato una siga e mi ha detto che si chiamava Bong, e quando gli ho chiesto com'è che si chiamava Bong mi ha risposto perché fumava sempre l'erba nel bong. Io gli ho chiesto: Ma allora, tutti gli altri che ci sono qui dentro si chiamano Cannone? Lui mi ha risposto, capito: No, quello laggiù lo chiamano Mike il Matto. E l'altro, quello là, il Pozzanghera. E quello, invece, è Nicky Palladimerda. E via così, finché ha passato in rassegna tutti quelli che conosceva nella stanza.

Però i dieci minuti che son stata a parlare con Bong han fatto storia. Cioè, non la storia tipo il 55 a.C., o il 1939. Non la storia storica, a meno che uno di noi due in futuro non inventa la macchina del tempo, o salva la Gran Bretagna dall'invasione di Al Qaeda eccetera. Ma chi può dire come sarebbe andata, se non gli fossi piaciuta a Bong? Perché prima che mi attaccava bottone, io ero lì per ritornare a casa, e probabilmente a quest'ora Maureen e Martin sarebbero morti e... vabbe', tutto sarebbe stato diverso.

Quando Bong ha finito il suo elenco mi ha guardata e ha detto: Starai mica pensando di montare sul tetto, eh? E io ho pensato: Non con te, spinellone. Mi fa: Perché li vedo nei tuoi occhi, il dolore e la disperazione. A quel punto ero bevuta marcia, per cui a ripensarci sono sicura che quello che vedeva nei miei occhi erano sette Bacardi Breezer e due latte di Special Brew. Gli faccio: Ah, ma davvero? E lui fa: Esatto, sai, mi hanno messo di guardia ai suicidi, cioè tener d'occhio quelli che son venuti qui solo perché vogliono salir di sopra. E io gli faccio: Perché, di sopra che succede? E quello ride, fa: Starai scherzando, vero? Bella, questa è la Casa dei Suicidi. Il posto dove la gente viene per ammazzarsi. E non l'avrei mai pensato, se non me lo diceva lui. All'improvviso era tutto logico. Perché anche se stavo per tornare a casa, non riuscivo a pensare a cosa avrei fatto una volta arrivata lì, e non riuscivo a pensare di svegliarmi al mattino. Volevo Chas, e lui non mi voleva, e di colpo ho capito che la meglio cosa sarebbe stata semplicemente accorciare la mia vita il più possibile, e che ero a una festa nella Casa dei Suicidi, e la coincidenza era forte da matti. Sembrava proprio un messaggio di Dio. Vabbe', era una delusione che tutto quel che Dio aveva da dirmi fosse, tipo, Buttati giù dal tetto, ma non potevo fargliene una colpa. Che altro avrebbe dovuto dirmi?

Allora mi son sentita addosso tutto il peso – il peso della solitudine, di tutto quello che era andato male. Mi sentivo un'eroina, a fare le ultime rampe di scale fino al tetto della casa, trascinandomi quel peso addosso. Buttarmi sembrava l'unico modo per liberarmene, per far girare la ruota in mio favore invece che contro di me; mi sentivo così pesante che ero

sicura che avrei sbattuto contro la strada in un niente. Avrei stabilito il record mondiale di caduta da un palazzo.

MARTIN

Se lei non avesse tentato di uccidermi, sarei morto di certo. Ma tutti abbiamo un istinto di conservazione, non è vero? Anche se quando emerge stiamo tentando il suicidio. Tutto quello che so è che qualcuno mi ha dato una botta, e mi sono voltato e mi sono messo a urlare. Ormai ero sbronzato. Era un po' che ciucciavo dalla vecchia fiaschetta, e anche prima di uscire ci avevo dato dentro. (Lo so, lo so, non avrei dovuto guidare, ma non potevo mica portarmi quella cazzo di scaletta in autobus.) Perciò sì, è facile che mi sia un po' lasciato andare con il linguaggio. Se avessi saputo che si trattava di Maureen, e se avessi saputo com'era Maureen, probabilmente mi sarei trattenuto, ma non lo sapevo; credo di averla anche insultata, ma poi ho chiesto scusa. Però ammetterete che era una situazione eccezionale.

Mi sono alzato, mi sono voltato – con cautela, perché non mi andava di cadere fin quando non lo decidevo io – e ho cominciato a sbraitare con lei che si limitava a fissarmi.

Poi ha detto: «Ma io la conosco».

«Come fa a conoscermi?» Qui sono stato fesso. In tutta l'Inghilterra – nei ristoranti e nei negozi e nei teatri e nei garage e nei cessi – la gente si avvicina e mi dice: «Io la conosco», e regolarmente intendono dire il contrario. Intendono dire: «Io non la conosco. Però l'ho vista alla tele». E vogliono un autografo, o fare due parole su com'è Penny Chambers nella realtà. Ma lì e allora, proprio non me lo aspettavo. Sembrava che c'entrasse come i cavoli a merenda, quell'aspetto della vita.

«Per la televisione.»

«Oh, cristosanto. Stavo per suicidarmi... ma non fa niente, c'è sempre tempo per un autografo. Ce l'ha una penna? O un pezzo di carta? E, prima che me lo chieda... quella è una stron-

za che snifferebbe di tutto e scoperebbe con tutti. A proposito, lei che fa qua sopra?»

«Stavo... ecco, avevo anch'io intenzione di buttarmi. Volevo usare la sua scaletta.»

Ecco a che cosa tutto si riduce: scalette. Cioè... non scalette nel senso letterale: il processo di pace in Medio Oriente non si riduce alle scalette, e neanche i mercati finanziari. Ma se c'è una cosa che ho imparato intervistando la gente nello show, è che argomenti di enorme portata si possono ridurre in parti piccolissime, quasi la vita fosse un modellino Airfix. Ho sentito un leader religioso attribuire la propria fede al lucchetto rotto di una rimessa nel giardino (da bambino era rimasto chiuso dentro per una notte, durante la quale Dio lo guidò attraverso le tenebre); ho sentito un ostaggio raccontare di essere sopravvissuto perché uno dei suoi rapitori era affascinato dalla tessera-sconto per famiglie dello zoo di Londra che aveva nel portafoglio. Hai un bel parlare di grandi cose, ma poi sono i lucchetti delle rimesse e le tessere dello zoo di Londra che ti ancorano a terra: senza di loro non sapresti da che parte si comincia. Specialmente quando sei il conduttore di *Buongiorno Inghilterra con Penny e Martin*. Non potendo parlare del perché eravamo così infelici da desiderare che i nostri cervelli colassero sull'asfalto come un frullato di McDonald's, io e Maureen abbiamo parlato della scaletta.

«Faccia pure.»

«Aspetterò che si sia... Insomma, aspetterò.»

«Quindi ha intenzione di starmi a guardare.»

«No. Si figuri. Penso che preferisce farlo in solitudine.»

«Pensa bene.»

«Andrò là.» E ha indicato il lato opposto del tetto.

«Tanto poi, mentre cado, le do una voce.»

Io ho riso, ma lei no.

«E dai... Non era male come battuta, date le circostanze.»

«Mi scusi, Mr Sharp, ma sono un po' a terra.»

Non credo fosse una spiritosata, ma le sue parole mi hanno fatto ridere ancora di più. Maureen è andata all'altro capo del tetto e si è seduta con la schiena contro il muro. Io mi sono

voltato e, piano piano, sono sceso di nuovo sul cornicione. Però non riuscivo a concentrarmi. Avevo perso l'attimo fuggente. Ora starete pensando: ma quanta concentrazione occorre, per buttarsi dal tetto di un palazzo? Be', ho una sorpresa per voi. Prima dell'arrivo di Maureen, mi trovavo nella zona giusta: in una posizione in cui sarebbe stato facile levarmi di torno. Prima di tutto ero concentratissimo su tutte le ragioni per cui stavo lassù; capivo con orribile evidenza la vanità di ogni tentativo di riprovare a vivere laggiù, a terra. Ma dopo, la conversazione con lei mi ha distratto, mi ha riportato nel mondo, al freddo e al vento e ai tonfi ritmati dei bassi sette piani più sotto. Non riesco a tornare in sintonia; come quando una delle bambine si svegliava proprio mentre io e Cindy stavamo per fare l'amore. Non è che avessi cambiato idea, e sapevo che prima o poi avrei dovuto farlo comunque. Solo che ero sicuro che non ci sarei riuscito nei prossimi cinque minuti.

Ho lanciato un urlo a Maureen.

«Ehilà! Le andrebbe di scambiarsi il posto? Per vedere come si trova?» E giù un'altra risata. Mi sentivo un comico in una recita, abbastanza brillo – e, presumo, abbastanza squinternato – da trovare spassoso praticamente tutto quello che dicevo.

Maureen è uscita dall'ombra e si è avvicinata con circospezione al varco nella rete.

«Anch'io voglio restare sola» ha detto.

«Ci resterà. Ha venti minuti. Poi reclamo il mio posto.»

«Ma come farà a scavalcare nell'altro senso?»

Non ci avevo pensato. In realtà la scaletta andava bene solo in una direzione: sul mio lato del parapetto non c'era abbastanza spazio per aprirla.

«Me la dovrà tenere ferma.»

«E come?»

«Può farmela passare dall'alto. Poi io l'appoggio al parapetto, e lei la tiene bloccata da quella parte.»

«Non ce la farò mai a tenerla. Lei è troppo pesante.»

E lei troppo leggera. Già bassa di statura, era proprio una piuma; mi sono chiesto se volesse suicidarsi per non morire di qualche malattia lenta e dolorosa.

«Quindi dovrò rassegnarsi alla mia presenza.»

In ogni caso, non ero sicuro di voler scavalcare. Adesso il parapetto demarcava un confine: si poteva arrivare alle scale dal tetto, e dalle scale alla strada, e dalla strada arrivare fino a Cindy e alle bambine e a Danielle e al suo papà, e a tutte le altre cose che mi avevano sospinto quassù come un sacchetto nella tormenta. Sul cornicione mi sentivo al sicuro. Lì non c'erano né umiliazione né vergogna – salvo l'umiliazione e la vergogna che uno può aspettarsi di provare perché se ne sta seduto da solo su un cornicione la notte di Capodanno.

«Perché non si sposta all'altro lato del tetto?»

«E perché non si sposta lei? La scala è mia.»

«Non è proprio un signore.»

«No, manco per un cazzo. Questo, anzi, è uno dei motivi per cui mi trovo qui. Non li legge, i giornali?»

«Delle volte, quello locale.»

«E allora cosa sa di me?»

«Che andava in televisione.»

«E basta?»

«Credo.» Ha riflettuto un momento. «Era sposato con una degli Abba?»

«No.»

«O con un'altra cantante?»

«No.»

«Ah... E poi, so che le piacciono i funghi.»

«I funghi?»

«L'ha detto lei. Mi ricordo. Nello studio c'era un cuoco, uno bravo, e le ha fatto assaggiare non so cosa, e lei ha detto: 'Mmm... adoro i funghi. Potrei mangiarli ogni giorno'. O non era lei?»

«Boh, può darsi. Ma non le viene in mente nient'altro?»

«No.»

«E allora, perché pensa che mi voglia suicidare?»

«Non ne ho idea.»

«Mi prende per il culo?»

«Le dispiace non dire parolacce? Mi danno fastidio.»

«Scusi.»

Ma non potevo crederci. Non potevo credere di aver trovato qualcuno che non sapeva. Prima di andare in prigione, al mattino mi svegliavo e c'era già la feccia dei tabloid ad aspettarmi sotto casa. Ho fatto summit con agenti e amministratori e dirigenti televisivi. Era impossibile che in Gran Bretagna esistesse qualcuno a cui non interessava quello che avevo fatto, anzitutto perché vivevo in un mondo a cui sembrava non interessare altro. Ho pensato che forse Maureen viveva su quel tetto. Lassù è facile perdere i contatti.

«Perché non usa la cintura?» E ha guardato i miei fianchi. Per quanto ne sapeva Maureen, erano gli ultimi minuti che avrebbe passato sulla terra. Non voleva sprecarli parlando del mio debole per i funghi (debole che peraltro temo di aver improvvisato a beneficio della telecamera). Voleva procedere nell'azione.

«La cintura... come?»

«Se la leva e la fa passare attorno alla scaletta. Poi la allaccia dal suo lato del parapetto.»

Ho capito cosa voleva dire, e ho capito che avrebbe funzionato, e poi per due minuti abbiamo lavorato in un silenzio cooperativo; mi ha passato la scaletta sopra la rete e io mi sono slacciato la cintura, l'ho fatta passare tra scala e ringhiera, l'ho allacciata e ho scrollato la scaletta per assicurarmi che tenesse. Non avevo intenzione di morire precipitando all'indietro. Mi sono arrampicato dall'altra parte e abbiamo slacciato la cintura e rimesso la scaletta nella posizione originaria.

Stavo giusto per lasciare che Maureen si buttasse in santa pace, quando ci è arrivata addosso sbraitando questa fulminata del cazzo.

JESS

Non avrei dovuto fare casino. Lì ho sbagliato. Voglio dire, ho sbagliato se avevo l'idea di suicidarmi. Bastava che camminassi, svelta e calma e tranquilla, fino al posto dove Martin era pas-

sato in mezzo alla rete, che salissi sulla scaletta e poi saltavo giù. E invece no. Ho gridato una roba tipo: Via di lì, sfigati e poi ho lanciato una specie di urlo di guerra indiano, come se fosse tutto un gioco – e lo era, a quel punto, almeno per me – e Martin mi ha fermato con un placcaggio da rugby prima di metà strada. E dopo, mi si è tipo inginocchiato sopra e mi ha strofinato la faccia in quella specie di finto catramato rugoso che stendono in cima ai palazzi. Allora avrei voluto veramente essere morta.

Non lo sapevo che era Martin. Anzi, non ho visto un bel niente fino a quando mi ha strofinato il naso in terra, e poi ho visto solo terra. Però al momento che sono salita sul tetto ho capito cosa facevano tutti e due là sopra. Non c'era bisogno di essere dei geni. Perciò quando lui mi si è seduto addosso, gli ho fatto: Insomma, com'è che voi due siete autorizzati a suicidarvi e io no? E lui fa: Perché sei troppo giovane. Noi ci siamo fottuti la nostra vita. Tu non ancora. E io gli faccio: Come lo sai? E lui: Nessuno si è già fottuto la vita alla tua età. E io, cioè, gli domando: E se avessi ammazzato dieci persone? Tra cui i miei genitori e, che so, due miei figli gemelli neonati? E lui: Ma lo hai fatto? E io: Sì che l'ho fatto. (Anche se non era vero. Volevo solo vedere cosa avrebbe detto.) E lui: Be', se sei qua sopra vuol dire che l'hai fatta franca, giusto? Al tuo posto prenderei un aereo per il Brasile. E io: E se la volessi pagare per come ho incasinato la mia vita? E lui: Adesso chiudi il becco.

MARTIN

Il mio primo pensiero, dopo che ho buttato a terra Jess, è stato che non volevo che Maureen si levasse di mezzo tutta sola. Con questo non avevo intenzione di salvarle la vita: è che mi sarei incazzato se avesse approfittato della mia distrazione per saltar giù. Certo che il tutto non ha molto senso: praticamente due minuti prima le stavo facendo da assistente per il suicidio. Però non accettavo di prendermi io, e non lei, la responsabilità di

Jess... né capivo perché dovesse essere lei a usare la scaletta quando ero stato io a portarla lassù. Dunque, le mie ragioni erano fondamentalmente egoistiche. Nessuna novità, vi direbbe Cindy.

Dopo quella conversazione cretina con Jess sul fatto che lei aveva ammazzato un sacco di gente, ho gridato a Maureen di venirmi ad aiutare. Lei sembrava atterrita, poi lemme lemme ha preso ad avvicinarsi.

« Si dia una mossa, cribbio. »

« Cosa vuole che faccia? »

« Le si sieda sopra. »

E Maureen si è seduta sul culo di Jess mentre io ero in ginocchio sulle sue braccia.

« Lasciami andare, vecchio bastardo pervertito. La posizione ti eccita, vero? »

Be', è ovvio che questo mi ha un po' punto sul vivo, visti i recenti trascorsi. Per un attimo ho pensato che Jess sapesse chi ero, ma neanch'io sono tanto paranoico. Se ti placcano nel cuore della notte mentre stai per buttarti giù da un palazzo, è probabile che in quel momento tu non stia pensando ai presentatori della fascia televisiva del mattino. Ero abbastanza maturo da mostrarmi superiore agli sfottò di Jess, anche se avevo voglia di spezzarle le braccia.

« Se ti lasciamo, ti comporterai bene? »

« Sì. »

Allora Maureen si è alzata, e con un'esperante prevedibilità Jess è sgattaiolata verso la scala, per cui ho dovuto abbatterla di nuovo.

« E adesso? » mi ha chiesto Maureen, come se fossi un veterano di innumerevoli situazioni analoghe, e conoscessi i trucchi del mestiere.

« Cavolo ne so? »

Come mai a nessuno di noi è venuto in mente che un famigerato luogo suicidario nella notte di Capodanno potesse diventare una specie di Piccadilly Circus non ne ho idea, ma a questo punto ormai avevo accettato la realtà della nostra situazione: quello che stavamo facendo era trasformare un momen-

to solenne e privato in una farsa con un cast di migliaia di persone.

E nel preciso momento in cui lo accettavo, da tre siamo diventati quattro. Si è sentito un garbato tossicchiare, e quando ci siamo voltati abbiamo visto un bel ragazzo alto, con i capelli lunghi, più giovane di me di una decina d'anni, con un casco sotto un braccio e l'altro che reggeva una di quelle grosse borse termiche.

Ci ha chiesto: «Qualcuno di voi ha ordinato delle pizze?»

MAUREEN

Non avevo mai conosciuto un americano, almeno credo. Non ero neanche sicurissima che lo fosse questo qui, finché gli altri hanno detto delle cose. Una non può aspettarsi che gli americani consegnino pizze, vero? Be', io non me lo aspetto, ma forse sono troppo isolata. Non ordino tanto spesso la pizza, ma tutte le volte che l'ho ordinata me l'ha consegnata qualcuno che non sapeva l'inglese. Gli americani non fanno le consegne, giusto? Non ti servono nei negozi, non vendono i biglietti sull'autobus. Cioè, in America probabilmente fanno queste cose, ma non qui. Nella casa di cura dove assistono Matty ci sono degli indiani e caraibici e un sacco di australiani, ma americani niente. Quindi lì per lì probabilmente abbiamo pensato che era un po' matto. Era l'unica spiegazione. Un po' matto lo sembrava, con quei capelli. E poi pensava che avessimo ordinato delle pizze mentre stavamo lì, sul tetto della Casa dei Suicidi.

«E come facevamo a ordinare le pizze?» gli ha chiesto Jess. Eravamo seduti addosso a lei, perciò la sua voce aveva un suono strano.

«Con il portatile» le ha risposto.

«Il portatile, cosa?» ha chiesto Jess.

«Okay... il cellulare, come dite voi.»

Ammettiamolo. Sarebbe stato possibile.

«Sei americano?» gli ha chiesto Jess.

«Esatto.»
«E com'è che conegni le pizze?»
«E voi, com'è che state seduti sulla testa di lei?»
«Mi stan seduti sulla testa perché questo non è un paese libero» ha risposto Jess. «Una non può fare quello che vuole.»
«E tu, cosa volevi fare?»
Non ha risposto.
«Stava per buttarsi di sotto» ha detto Martin.
«Se è per quello, anche tu!»
Lui l'ha ignorata.
«Volevate zompare tutti giù?» ci ha chiesto quello della pizza.
Non abbiamo risposto.
«C...?» ha detto lui.
«C...?» ha ripetuto Jess. «C... cosa?»
«È un'abbreviazione americana» ha spiegato Martin. «'C...?' vuol dire: 'Che c...?' In America son talmente indaffarati che non hanno tempo per dire il 'che'.»
«Potete evitare le parolacce, per favore?» ho detto a tutti e tre. «Non siamo mica cresciuti in una stalla!»
Quello della pizza si è seduto sul tetto e ha scosso la testa. Ho pensato che fosse dispiaciuto per noi, ma poi ci ha detto che non era affatto così.
«Okay» ha suggerito dopo un po'. «Lasciatela andare.»
Non ci siamo mossi.
«Ehi, voi. Mi sentite o no, c...? Devo venir fin lì a farmi ascoltare?» Si è alzato e si avvicinato a noi.
«Credo che adesso si sia calmata, Maureen» ha detto Martin come se avesse deciso di alzarsi di sua iniziativa, e non perché rischiava di prendersi un cazzotto dall'americano. Si è alzato lui e mi sono alzata io, e si è alzata anche Jess, che si è ripulita dicendo un sacco di brutte parole. Poi ha sgranato gli occhi addosso a Martin.
«Ma tu sei quello là...» ha detto. «Quello della trasmissione del mattino. Quello che è andato a letto con una di quindici anni. Martin Sharp. C...! Avevo Martin Sharp seduto sulla testa. Vecchio zozzone.»

Be', io naturalmente non sapevo niente di nessuna ragazza di quindici anni. Quel genere di giornali non li leggo, tranne quando sono dal parrucchiere, o se qualcuno li ha dimenticati in autobus.

«Stai scherzando?» ha detto quello della pizza. «Il tipo, là, che è finito in prigione? L'avevo letta, la sua storia.»

Martin ha fatto un gemito e ha chiesto: «Perché, lo sanno anche in America?»

«Certo» ha risposto quello della pizza. «L'ho letto sul 'New York Times'.»

«Oh, mio Dio» si è lamentato Martin, ma si capiva che era contento.

«Scherzavo...» ha detto quello della pizza. «Tu presentavi uno show del mattino alla tele in Inghilterra. In America nessuno ha mai sentito parlare di te. Ridimensionati.»

«Vabbe', intanto dacci un po' di pizza» ha detto Jess. «Che cos'hai?»

«Non so» ha risposto.

«Fammi dare un'occhiata» ha detto Jess.

«No, cioè... non sono mie le pizze, capito?»

«Dai, non fare la checca» ha insistito Jess. (Così. È questo che ha detto. Non so perché.) Si è fatta avanti, gli ha afferrato il sacchetto e ha tirato fuori le scatole dell'asporto. Poi le ha aperte e ha cominciato a tastare le pizze.

«Questa qui è col salame piccante. Questa invece non so... con le verdure.»

«È una vegetariana» ha spiegato quello della pizza.

«Quello che è» ha detto Jess. «Chi vuole cosa?»

Ho chiesto la vegetariana. Quella con il salame piccante dava idea di non essere tanto per la quale.

JJ

Ho raccontato quella notte a un paio di persone, e l'assurdo è che la parte dei suicidi la capiscono, mentre quella della pizza

no. Perché secondo me, il suicidio, la gente, lo capisce: la maggioranza, anche se l'ha nascosto chissadove nel profondo, ricorda un momento della sua vita quando si è chiesta se aveva veramente voglia di svegliarsi il giorno dopo. Voler morire sembra un po' parte dell'essere vivi. Vabbe', comunque va a finire che racconto la storia dell'Ultimo dell'Anno e nessuno mi fa: «Cooooosa? Volevi suicidarti?» È più facile questo: «Ah, okay... la tua band era a culo, stavi alla canna del gas con la musica, che era l'unica cosa che volevi fare in tutta la tua vita, e IN PIÙ ti eri anche mollato con la donna, che tanto per gradire era l'unico motivo per cui stavi in questo paese del cazzo... Certo, capisco perché eri là sopra». Ma poi, praticamente un secondo dopo, vogliono sapere cosa ci faceva uno come me a consegnare delle *pizze* del cazzo.

D'accordo, voi non mi conoscete, perciò se vi dico che non sono scemo dovete credermi sulla parola. Mi leggo fino all'ultima parola di ogni cazzuto libro su cui metto le mani. Mi piacciono Faulkner, Dickens, Vonnegut, Brendan Behan, Dylan Thomas. Quella stessa settimana – il giorno di Natale, a essere esatti – avevo finito *Revolutionary Road* di Richard Yates, che è un romanzo assolutamente pazzesco. Anzi, volevo buttarmi con quello in mano – non solo perché sarebbe stato abbastanza figo, e avrebbe dato un tocco mistico alla mia morte, ma perché poteva essere un buon sistema per farlo leggere anche ad altri. Però poi, per come si son messe le cose, non ho avuto neanche un po' di tempo per prepararmi e l'ho lasciato a casa. Comunque devo dire che non consiglierei di finirlo, cioè, a Natale, in un appartamento senza l'acqua calda, in una città dove praticamente non conosci un cane. Probabile che non abbia contribuito al mio senso generico di benessere – capito cosa voglio dire – perché il finale ti sbatte proprio underground.

Sì, ma però il discorso è che la gente salta alla conclusione che chiunque va in giro per Londra Nord su un motorino di merda la notte dell'Ultimo per lo stipendio minimo è chiara-

mente un fallito, e quasi garantito gli manca una delle Quattro Stagioni di Vivaldi. Vabbe', okay, siamo falliti per definizione, in quanto consegnare le pizze è un lavoro da falliti. Ma non siamo proprio tutti coglioni deficienti. Anzi, malgrado i miei Faulkner e Dickens, probabilmente io ero il più stupido di tutti i ragazzi sul lavoro, o come minimo il meno istruito. Abbiamo medici africani, avvocati albanesi, chimici iracheni... Insomma, ero l'unico senza laurea. (Non capisco com'è che nella nostra società non abbiamo più violenza legata al mondo della pizza. Provate a immaginarvi: sei il primo nonsocosa di tutto lo Zimbabwe, un neurochirurgo o altro, e ti trovi a dover venire in Inghilterra perché il regime fascista ti vuole inchiodare il culo a un albero, e finisci a farti cazziare alle tre del mattino da una ragazzina testadicazzo con la pancia vuota... Cioè, voglio dire, non dovresti avere il diritto legale di spaccarle i denti?) D'accordo. Esiste più di un modo di essere dei falliti. Di certo esiste più di un modo di fallire.

E allora, potrei dire che consegnavo le pizze perché l'Inghilterra fa schifo, e più precisamente le ragazze inglesi fanno schifo e non potevo lavorare legalmente perché non sono inglese. O italiano o spagnolo, o magari anche un finlandese del cazzo o simili. Perciò facevo l'unico lavoro che son stato capace di trovare: Ivan, il lituano proprietario di Casa Luigi in Holloway Road, se ne fregava se ero di Chicago invece che di Helsinki. E un altro modo ancora per spiegarlo è dire che se deve capitarti ti capita, e non esiste spazio troppo piccolo, troppo buio e senz'aria e così cazzutamente sfigato che la gente non ci strisci dentro.

Problema della mia generazione è che ci sentiamo tutti dei geni del cazzo. Far qualcosa per noi non è abbastanza, e neanche vendere qualcosa, o insegnare qualcosa o solamente combinare qualcosa: no, noi dobbiamo *essere* qualcosa. È un nostro inalienabile diritto, in quanto cittadini del ventunesimo secolo. Se Christina Aguilera o Britney Spears o qualche altro coglione di Idolo Americano possono essere qualcosa, perché io no? Dov'è quel che mi spetta? E allora: la mia band. Abbiamo fatto i migliori spettacoli dal vivo che vi può succedere di vedere in

vita vostra in un bar, e abbiamo fatto due album che sono piaciuti a un sacco di critici e a quattro gatti di persone normali. Ma avere talento non è mai abbastanza per renderci felici, giusto? Cioè, lo dovrebbe essere perché il talento per qualcosa è un dono, e dovresti ringraziare Dio che ce l'hai... ma io invece no. A me faceva solo girare i coglioni, perché non mi procurava soldi e non mi faceva finire sulla copertina di «Rolling Stone».

Oscar Wilde ha detto che spesso la nostra vera vita non è quella che viviamo. Be', cazzo: bravo Oscar. La mia vera vita era piena di concerti da prima pagina a Wembley e al Madison Square Garden, e di dischi di platino e di Grammy, non era la vita che stavo vivendo, motivo forse per cui mi è venuta voglia di buttarla via. La vita che vivevo non mi permetteva di essere... non lo so, di esser quello che pensavo di essere. Non mi permetteva neanche di reggermi dritto come si deve. Mi sembrava di camminare in una galleria sempre più stretta e buia, e che aveva iniziato a riempirsi d'acqua, e io dovevo stare tutto gobbo, e davanti a me c'era un muro di roccia e gli unici attrezzi che avevo erano le unghie. Forse tutti si sentono così, ma non c'è una ragione per restarle attaccati. Comunque, quella notte dell'Ultimo alla fine mi ero rotto. Avevo tutte le unghie consumate e la punta delle dita sbucciate. Non ce la facevo più a scavare. Dopo la fine della band, l'unico spazio di autoespressione che mi restava era congedarmi dalla mia vita irrealista: sarei volato via da quel tetto del cazzo, come Superman. Salvo, naturalmente, che non è andata così.

Alcuni che son morti, gente troppo sensibile per vivere: Sylvia Plath, Van Gogh, Virginia Woolf, Jackson Pollock, Primo Levi, naturalmente Kurt Cobain. Alcuni che son vivi: George W. Bush, Arnold Schwarzenegger, Osama Bin Laden. Mettete una crocetta di fianco alle persone con cui potrebbe piacervi bere qualcosa, e poi guardate quali stanno tra i morti e quali tra i vivi. E... okay, potete anche dire che ho truccato il mazzo, che dalla mia lista dei «vivi» manca un tot di persone che potrebbero mandare a monte il discorso, qualche poeta e musicista eccetera. E potete anche aggiungere che Stalin e Hitler non erano il massimo e non sono più fra noi. Ma via, un po' di

elasticità: avete capito cosa voglio dire. Per i sensibili è più dura stare in circolazione.

Perciò è stato un autentico shock scoprire che Maureen, Jess e Martin Sharp stavano per prendere la via di Vincent van Gogh per levarsi da questo mondo (e sì, grazie, so anch'io che Vincent non è saltato giù dal cornicione di un palazzo di Londra Nord). Una di mezza età con un'aria da donna delle pulizie, una teenager fuori di testa e urlante, e un presentatore di talk-show con la faccia arancione... I conti non tornavano. Il suicidio non è stato inventato per gente come questa. È stato inventato per tipi come Virginia Woolf e Nick Drake. E me. Il suicidio doveva essere una cosa mitica.

L'Ultimo dell'Anno era una notte per falliti sentimentali. Colpa mia, stupido che son stato. Naturale che lassù avrei trovato un livello tipo case popolari. Avrei dovuto scegliere una data più di classe – che so, il 28 marzo, quando Virginia Woolf è scesa al fiume, o il 25 novembre di Nick Drake. Se una di quelle notti qualcuno fosse salito sul tetto, probabilmente sarebbero stati spiriti affini, mica degli inculati senza speranza convinti chissà come che la fine di un anno solare c'ha un minimo di significato. È solo che quando mi han detto che dovevo consegnare le pizze nell'appartamento occupato della Casa dei Suicidi, mi è sembrata un'occasione troppo ghiotta per rinunciare. Il mio piano era salire in cima, guardarmi attorno per orientarmi bene, scendere giù a consegnare le pizze... e poi Farlo.

Ma all'improvviso eccomi con tre potenziali suicidi che mi fissavano sbocconcellando le pizze che avrei dovuto dare a dei clienti. A occhio, si aspettavano una specie di discorso di Gettysburgh sul percome valeva la pena di vivere la loro vita avariata e inutile. Era paradossale, veramente, visto che a me non mi fregava un cazzo se si buttavano o no. Non è che li conoscevo dai tempi di Adamo, e nessuno di loro aveva l'aria di aggiungere tantissimo alla somma totale delle conquiste umane.

«Bene» gli ho detto. «Magico. Pizza. Una piccola, buona cosa, in una notte come questa.» Raymond Carver, come probabilmente voi sapete... ma con quelli là era sprecato.

«E adesso?» ha detto Jess.

«Ci mangiamo la pizza.»

«E dopo?»

«Lascia passare una mezz'ora, d'accordo? Dopo, vedremo a che punto siamo.» Non so da dove mi sia uscito, questo. Perché mezz'ora? E dopo, cosa avrebbe dovuto succedere?

«Un *time out* farà bene a tutti. A me, sembra che qua sopra stiamo perdendo la dignità. Trenta minuti? Intesi?»

Hanno alzato le spalle uno per uno e poi han fatto sì con la testa, e siamo ritornati a biasciare le nostre pizze in silenzio. Era la prima volta che assaggiavo una pizza di Ivan. Era immangiabile, forse perfino tossica.

«Non ne ho per i coglioni di starmene mezz'ora qua seduta a guardare le vostre facce da disperati del cazzo» ha detto Jess.

«Ma un attimo fa ti sei detta d'accordo» le ha ricordato Martin.

«E allora?»

«Cosa vuol dire fare un accordo e poi non rispettarlo?»

«Non vuol dir niente.» Jess non sembrava minimamente turbata dall'ammissione.

«La coerenza è l'estremo rifugio degli uomini privi di fantasia» sono intervenuto io. Ancora Wilde. Non sapevo resistere.

Jess mi ha guardato male.

«Sta cercando di essere gentile con te» ha osservato Martin.

«Del resto, non c'è niente che vuol dire qualcosa» ha risposto Jess. «Per questo siamo qua sopra.»

Dunque... come argomentazione filosofica aveva un suo interesse. Jess stava dicendo che fino a quando stavamo lì sul tetto eravamo tutti anarchici. Nessun accordo era vincolante, non valevano regole. Avremmo potuto violentarci o accopparci a vicenda, e nessuno ci avrebbe fatto caso.

«Per vivere al di fuori della legge, bisogna essere onesti» ho detto io.

«E questo, cazzo vorrebbe dire?» ha chiesto Jess.

Vedete, a essere onesto il cazzo che vorrebbe dire io non l'ho mai saputo veramente. Non sono stato io a inventarmi la

frase, ma Bob Dylan: e avevo sempre pensato che suonasse bene. Ma quella era la prima volta che mi trovavo nella situazione di verificare il concetto, e ho visto che non funzionava. Vivevamo al di fuori della legge, e potevamo mentire spudoratamente tutte le volte che volevamo, e non sapevo bene perché non avremmo dovuto farlo.

«Niente» ho risposto.

«Allora chiudi la ciabatta, yankee.»

E così ho fatto. Ci restavano circa ventotto minuti di *time out*.

JESS

Tanto tempo fa, quando avevo otto o nove anni, ho visto quel programma alla tivù sulla storia dei Beatles. A Jen piacevano i Beatles, ed era stata lei a farmelo guardare, ma non me la sono presa. (Probabilmente però a lei ho detto che me la prendevo. Probabilmente ho piantato un casino e l'ho fatta incazzare.) Comunque, quando arrivava anche Ringo provavi quella specie di brivido, perché zac, era fatta, erano loro quattro pronti per il decollo, per diventare il gruppo musicale più famoso della storia. Ecco, è così che mi sono sentita quando si è presentato sul tetto JJ con le sue pizze. So cosa penserete: Ah, sì, lo dice solamente perché suona una figata, ma non è vero. Lo sapevo, sul serio. C'entra, è vero, che aveva l'aria da rocchettaro con i capelli e il giubbotto di pelle e tutto, ma la mia sensazione non ci strusciava niente con la musica: voglio solo dire che l'abbiamo capito che avevamo bisogno di JJ, così quando è arrivato è sembrata una cosa forte. Però, non era Ringo. Ricordava di più Paul. Maureen, lei, era Ringo... a parte che non faceva ridere. Io ero George, a parte che non sono né timida né mistica. Martin era John, a parte che non era né geniale né figo. Ripensandoci, forse somigliavamo di più a un altro quartetto.

Comunque, pareva proprio che potesse succedere qualcosa, qualcosa di interessante, quindi non riuscivo a capire perché ce

ne stavamo semplicemente lì a mangiare pizza al trancio. Allora gli faccio: Forse dovremmo parlare fra di noi, e Martin fa: A che scopo? Per condividere il dolore?, poi ha fatto una smorfia come se avevo detto una scemenza, così gli ho dato del cagone e Maureen ha sbuffato e mi ha chiesto se dicevo quelle parole a casa mia (la risposta è sì), e io gli ho dato della barbona, e Martin mi ha dato della bamboccia stupida e volgare... al che io gli ho sputato, che è una cosa che non dovevo fare e tra parentesi oggi come oggi non la faccio nemmeno per sogno, e lui ha fatto per strozzarmi e allora JJ si è messo in mezzo, cioè a Martin gli è andata di lusso perché non credo che sarebbe riuscito a colpirmi, mentre ci scommetto che io l'avrei preso a pestoni e morsi e graffi. E dopo questo momento di grandi attività ci siamo seduti per un po' a sbuffare e soffiare aria e odiarci l'un l'altro.

Poi, quando tutti ci stavamo calmando, JJ ha detto qualcosa che non ricordo bene sul nessun danno che poteva farci condividere le nostre esperienze, soltanto che l'ha detto con delle parole ancora più da americano di così. E Martin ha risposto: Sì, ma a chi gli frega delle tue esperienze? Le tue esperienze sono consegnare le pizze a domicilio. E JJ fa: Bene... allora invece delle mie esperienze, le vostre. Ma era troppo tardi, e lo capivo da quello che aveva detto di condividere le esperienze che era salito lì per le stesse ragioni che ci eravamo saliti noi altri. Così ho detto: Sei venuto per buttarti, giusto? E lui non ha risposto, e Martin e Maureen l'hanno guardato. Martin fa: Ti volevi buttare con le pizze? Perché qualcuno le aveva ordinate. E anche se Martin scherzava, sembrava che a JJ lo aveva ferito nell'orgoglio professionale, perché ha risposto che era lì solo in ricognizione e sarebbe sceso per la consegna, prima di tornar su. Io ho detto: Be', adesso le abbiamo mangiate noi. E Martin: Caspita, a guardarti non sembri il tipo che si butta... e JJ: Se siete voi, dei tipi che si buttano, allora non posso dire che mi spiace. Come si può capire, c'era nell'aria una, diciamo così, cattiveria esagerata.

Ci ho riprovato. Su dai, cavolo, chiacchieriamo un po', ho detto. Non c'è bisogno di condividere il dolore. Solo, capito, i

nostri nomi e perché siamo venuti qui. Potrebbe essere interessante. Potremmo imparare qualcosa. Trovare, forse, una via d'uscita o che so. E devo ammettere che avevo una specie di piano. Il mio piano era che mi aiutassero a trovare Chas così io e Chas saremmo tornati insieme, e io sarei stata meglio.

Ma mi hanno fatto aspettare, perché volevano che cominciasse Maureen.

MAUREEN

Secondo me, in realtà mi hanno scelta perché non avevo detto niente, e non avevo ancora accarezzato nessuno contropelo. Forse anche perché ero più misteriosa degli altri. Martin, sembrava che lo conoscessero tutti dai giornali. E Jess, che il Signore la protegga... la conoscevamo da appena mezz'ora, ma chiaramente era una ragazza con dei problemi. La mia impressione di JJ, senza sapere niente di lui, era che fosse un omosessuale, perché aveva i capelli lunghi e parlava americano. Ci sono un sacco di americani omosessuali, no? Lo so che non son stati loro a inventare l'omosessualità, perché dicono che sono stati i greci. Però, hanno aiutato a farla tornar di moda. Essere omosessuali è un po' come le Olimpiadi: una cosa scomparsa nell'antichità, e ritornata nel ventesimo secolo. In ogni modo, non so niente degli omosessuali, quindi avevo l'idea che fossero tutti infelici e si volessero suicidare. Ma io... a guardarmi, di me non si poteva capire niente, perciò credo che fossero curiosi.

Parlare non mi dava fastidio perché sapevo che non avrei dovuto dire molte cose. Nessuno di loro avrebbe voluto vivere la mia vita. Avevo anche i miei dubbi che capissero come avevo fatto a viverla io per così tanto tempo. È sempre la parte del gabinetto che fa senso alla gente. Ogni volta che devo lamentarmi – per esempio, quando ho bisogno di una nuova ricetta per gli antidepressivi – nomino sempre la parte del gabinetto, la pulizia che si deve fare quasi ogni giorno. È strano, perché è la cosa a cui mi sono abituata. Non riesco ad abituararmi all'idea

che la mia vita sia finita, inutile, pesantissima, completamente senza speranza né colore: ma passare lo straccio, sul serio, non mi dà più fastidio. Però è sempre quello per cui il dottore allunga la mano verso la penna.

«Vabbe'» ha detto Jess quando ho finito. «Quello è senza cervello. Non cambiare idea. Ti pentiresti e basta.»

«Ci sono persone che si adattano» ha detto Martin.

«Chi?» ha chiesto Jess.

«In trasmissione abbiamo avuto una donna con il marito in coma da venticinque anni.»

«Ed è stato quello il suo premio? Essere invitata alla tivù a una trasmissione del mattino?»

«Era solo un esempio.»

«Un esempio di cosa?»

«Che una persona può anche tener duro.»

«Però non stai dicendo perché l'ha fatto, giusto?»

«Forse perché lo amava.»

Parlavano a mitraglia, Martin, Jess e JJ. Come gli attori di una telenovela, *bang bang bang*. Come persone che sanno cosa dire. Io non sarei mai stata capace di parlare così in fretta, comunque non allora: mi è venuto da pensare che per venti e più anni non avevo parlato quasi per niente. E la persona con cui parlavo di più non poteva rispondermi.

«Che cosa c'era da volergli bene?» stava dicendo Jess. «Era un vegetale. E neanche un vegetale sveglio. Un vegetale in coma.»

«Be', se non fosse in coma non sarebbe un vegetale, no?» ha risposto Martin.

Io ho detto: «Voglio bene a mio figlio». Non dovevano pensare che non gliene volevo.

«Sì» ha ammesso Martin. «Certo. Non volevamo fare insinuazioni.»

«Vuoi che ci pensiamo noi ad ammazzartelo?» ha detto Jess. «Se vuoi vado là io, stanotte stessa. Prima di suicidarmi. Io me ne sbatto. Non sono corna mie. E non è neanche che c'ha tanti motivi di voler vivere, no? Se potesse parlare, probabilmente mi ringrazierebbe, poveraccio.»

Mi son venute le lacrime agli occhi, e JJ se n'è accorto.

«Sei proprio una testa di c...!» ha detto a Jess. «Guarda cosa le hai fatto.»

«Scu... scusa» ha detto Jess. «Era solo un'idea.»

Ma non era per quello che piangevo. Piangevo perché il mio unico desiderio, la sola cosa che mi avrebbe restituito la voglia di vivere, era che Matty morisse. E sapere perché stavo piangendo riusciva solo a farmi piangere di più.

MARTIN

Cristo: tutti sapevano tutto di me, quindi non vedevo il sugo di questa buffonata. E l'ho fatto presente.

«E dai, capo» ha detto JJ con il suo irritante birignao americano. Per me non ci vuol molto a venire irritato dagli yankee. Lo so che sono nostri amici eccetera, e che da quelle parti il successo lo rispettano... a differenza dei nativi ingrati di questa fetente discarica di patatine fritte. Ma tutta quella spazzatura hip-hop mi dà sui nervi. Insomma, avreste dovuto vederlo. Sembrava che stesse lì sul tetto per far pubblicità al suo ultimo film. Di sicuro nessuno avrebbe detto che era andato a fare il giro delle pizze a domicilio su Archway.

«Volevamo solo sentire la tua campana» ha detto Jess.

«Non esiste nessuna 'mia campana'. Sono stato un cretino demente e ora la pago.»

«Allora non ti vuoi difendere? Perché qui sei tra amici» ha detto JJ.

«Quella lì mi ha appena sputato» ho detto. «Che razza di amica è?»

«Oh, non fare il bambino» ha detto Jess. «I miei amici mi sputano dalla mattina alla sera. Non lo prendo mai come un fatto personale.»

«Forse invece dovresti. Forse è proprio così che i tuoi amici vorrebbero fartelo prendere.»

Jess ha sbuffato. «Se ne facessi un fatto personale, non avrei più neanche un amico.»

Questa l'abbiamo lasciata in sospeso.

«Allora, cosa volete sapere, che non sappiate già?»

«Ogni storia ha due facce» ha detto Jess. «Noi conosciamo solo la peggiore.»

«Non sapevo che aveva quindici anni» ho spiegato. «Mi aveva detto di averne diciotto. Ne dimostrava diciotto.» Ecco tutto. Questa era la faccia migliore della storia.

«Quindi, cioè... se lei aveva anche solo, che so, sei mesi in più, adesso non saresti qua sopra?»

«No... be', non credo. Perché non avrei violato la legge. Non sarei andato in galera. Non avrei perso il lavoro, mia moglie non avrebbe scoperto che...»

«Dunque ci stai dicendo che è stata solo sfiga.»

«A mio giudizio si configura anche una certa quantità di colpa.» È inutile che vi dica che questo era un trito conato di ironia; ignoravo ancora che Jess, nel migliore dei casi, annaspa nel pantano della più squallida ovvietà.

«Solo perché hai mangiato un dizionario del cazzo, non vuol dire che non hai fatto niente di male» ha detto Jess.

«'Colpa' significherebbe per l'appunto...»

«Perché ci sono uomini sposati che non se la sarebbero trombata né di quindici né di sedici. E poi c'hai anche dei figli, se non sbaglio.»

«Non sbagli.»

«Perciò la sfiga non c'ha niente a che fare.»

«Oh, porca puttana. E perché credi che stessi sul tetto con i piedi a penzolini, bestia? L'ho fatta fuori dal vaso. Non cerco scuse. Mi sento così da schifo che voglio morire.»

«Spero bene.»

«Grazie. E grazie anche di aver suggerito questo esercizio. Molto utile. Molto... terapeutico.»

Un'altra parolona, un altro sguardo di odio.

«C'è una cosa che mi interessa» ha detto JJ.

«Parla.»

«Perché è più facile buttarsi nel vuoto che accettare le conseguenze di quello che hai fatto?»

«Ma questo è proprio accettare le conseguenze di quello che ho fatto.»

«C'è un sacco di uomini che si scopano le ragazzine, e piangono mogli e figli. E, capo... non è che tutti si buttano dal tetto.»

«No. Ma come dice Jess, forse dovrebbero farlo.»

«Veramente? Credi davvero che chiunque fa uno sbaglio di questo tipo dovrebbe morire? Cazzarola. Qui mi vai sul pesante» ha commentato JJ.

Lo credevo davvero? Forse sì. O forse lo avevo creduto. Come alcuni di voi forse sapranno, ho scritto degli articoli sui giornali che più o meno dicevano proprio questo. Naturalmente prima di cadere in disgrazia. Per esempio, ho richiesto a gran voce il ripristino della pena di morte. Ho chiesto dimissioni, castrazioni chimiche, carcere, gogne pubbliche, castighi di ogni genere. E forse ero sincero quando ho detto che gli uomini incapaci di tenerlo dentro i calzonni si meritavano di... Sinceramente non ricordo quale pena ritenessi consona ai donnaioli e agli adulteri recidivi. Dovrò ridare un occhio a quell'editoriale. Ma il punto è che avevo razzolato male. Non ero stato capace di tenerlo io dentro i calzonni, quindi adesso mi dovevo buttare. Ero schiavo della mia stessa logica. È questo il prezzo che uno deve pagare se è un giornalista di tabloid che ha varcato il confine che lui stesso aveva tracciato.

«No, non qualsiasi sbaglio. Ma forse questo sì.»

«Gesù...» ha detto JJ. «Sei veramente duro con te stesso.»

«Ma poi... non è solo questo. È il risvolto pubblico. L'umiliazione. Il piacere dell'umiliazione. Il programma via cavo visto da dieci disgraziati. Tutto. Io... ho esaurito lo spazio. Non vedo strade, né avanti né indietro.»

È seguito un pensoso silenzio di una decina di secondi.

«Buona» ha detto poi Jess. «Tocca a me.»

© Nick Hornby, 2005

© 2005 Ugo Guanda Editore S.p.A., Viale Solferino 28, Parma

Riproduzione vietata
se non per uso personale